



DOSSIER SUL RIENTRO IN ITALIA DI ITALO-DISCENDENTI E RECENTI EXPAT*

In Italia è ampiamente noto e oggetto di dibattito il tema *dell'invecchiamento della popolazione, della denatalità e dello spopolamento di ampie aree del paese, in particolare quelle rurali, montane e i piccoli centri*, laddove le **proiezioni statistiche segnalano che nel 2065 la penisola avrà già perso 7 milioni di abitanti**. In realtà è già dal 2015 che l'Italia è entrata in una fase di declino demografico e nel 2017 si ebbe a registrare un decremento della popolazione determinato da un saldo naturale negativo 3 e da un contenuto saldo migratorio positivo. Relativamente alla denatalità si osserva che dal 2008 a oggi le nascite continuano a calare e per il terzo anno consecutivo i nati sono meno di mezzo milione, registrando un ulteriore minimo storico dall'Unità d'Italia. per contro, per effetto dell'invecchiamento della popolazione i decessi continuano inesorabilmente ad aumentare tanto che nel 2017 si è registrato il valore più elevato dal 1945. In questo quadro il movimento migratorio con l'estero fa registrare un saldo positivo con un lieve aumento rispetto all'anno precedente, ma è troppo contenuto per contribuire al ringiovanimento della popolazione e per controbilanciare la perdita di residenti dovuta al saldo naturale negativo, come accadeva fino al decennio precedente. Significativo è pure che nel 2017 siano aumentate in Italia le iscrizioni dall'estero (l'88% sono stranieri, ma in aumento sono anche gli italiani rientrati) mentre le cancellazioni per l'estero erano stabili (riferite prevalentemente agli italiani). A questo punto non si può fare a meno di segnalare la tipicità del comportamento dei cittadini provenienti da Paesi dell'America latina con avo italiano e che risiedono in Italia per un breve periodo, il tempo necessario ad acquisire la cittadinanza *iure sanguinis*.

Per quanto riguarda poi a presenza straniera in Italia questa è pressoché stabile, attestandosi attorno ai 5 milioni dal 2013, con una incidenza di circa l'8% sulla popolazione residente. Per quanto riguarda il movimento migratorio

interno nel corso del 2017 i trasferimenti di residenza si mantengono in linea con il dato del 2016, dal punto di vista quantitativo e delle destinazioni, confermando la direttrice Mezzogiorno – Centro-Nord. Infine, se le acquisizioni di cittadinanza avevano registrato un trend in crescita fino al 2016, nell'ultimo anno si osserva un deciso calo: nel 2017 i nuovi italiani non raggiungevano le 147 mila unità (30 ogni mille stranieri), con un decremento del 37,5% rispetto all'anno precedente.

In qualche modo questo fenomeno rientra in quello più generale del continente europeo in cui, secondo i dati dell'*Agenda Europea sull'emigrazione del 2015* (cit. da Idos in *Europa dei talenti*), la forza lavoro diminuirà di 17,5 milioni di persone nel prossimo decennio e di 20 milioni nell'arco di due decenni portando a 1:1 il rapporto tra forza lavoro attiva e popolazione in età non più attiva, in gran parte pensionati. Verranno a mancare, in particolare, le professioni più qualificate con contraccolpi sullo stesso welfare tanto che la *Commissione europea* stima, entro il 2020, un deficit di 756.000 addetti nel solo sistema delle telecomunicazioni e di un milione in ambito sanitario che non potranno essere colmati dai 12 milioni di disoccupati di lungo termine presenti nel mercato UE a causa del basso livello di competenze da questi posseduto. Per questa ragione la Commissione stima che il 40% dei datori di lavoro europei si trovi già in difficoltà a reperire personale.

Significativo appare che, nell'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia, del 31 maggio 2019, anche a causa della preoccupazione dei risvolti finanziari ed economici, si sostenga che in un'area valutaria la capacità di assorbimento di fluttuazioni nella domanda di lavoro dei singoli paesi può dipendere dalla maggiore o minore mobilità geografica dei lavoratori. Una mobilità che, per inciso, in Europa appare più limitata rispetto agli Stati Uniti. Tendenza che trova conferma in un lavoro, condotto di recente sui microdati dalla *European Union Labour Force Survey* e dall'*American Community Survey* con riferimento al periodo 2007-2016. Una riduzione dell'occupazione dell'1,0 per cento in un paese dell'area dell'euro – si legge sempre nella relazione del Governatore – si associa a una maggiore mobilità verso l'estero misurata da un calo della popolazione in età da lavoro pari, in media, allo 0,2 per cento, un valore di quattro volte inferiore rispetto a quello stimato per gli Stati Uniti. Per inciso va osservato che più mobili in risposta a una variazione della domanda di lavoro risultano gli individui più giovani, quelli con istruzione più elevata e quelli nati in un altro Stato (che hanno quindi già sperimentato in precedenza una migrazione). A seguito della menzionata riduzione dell'occupazione dell'1,0 per cento in un paese dell'area dell'euro, il calo della popolazione in età da lavoro è di appena lo 0,1 per cento nel caso dei nativi, ma dello 0,7 per cento per chi sia nato in un altro Stato, un valore molto vicino a quello medio complessivo stimato per gli Stati Uniti. Dopo di che nello stesso documento viene spiegato che nel periodo considerato la quota delle persone nate all'estero sul totale della popolazione in età da lavoro è aumentata in quasi tutti i paesi dell'area dell'euro, passando in media dal 12,3 al 14,9 per cento e si afferma, inoltre, che “Sulla base delle stime ottenute, un calo dell'1,0 per cento degli occupati avrebbe comportato una diminuzione del tasso di occupazione pari a 0,8 punti percentuali in assenza di popolazione straniera” e che “ la presenza di immigrati e la loro maggiore mobilità riduce di un decimo tale variazione.”

Gli effetti stimati sarebbero simili nei principali paesi dell'area, anzi, in prospettiva la maggiore integrazione tra le istituzioni del mercato del lavoro dei paesi appartenenti all'area dell'euro. Si nota pure che “l'aumento della

popolazione immigrata, più mobile di quella nativa, può ridurre l'ampio differenziale di mobilità rispetto agli Stati Uniti. Tuttavia, affidarsi esclusivamente alla mobilità della popolazione come meccanismo di aggiustamento a fronte di shock idiosincratichi e in assenza di riaggiustamenti strutturali dell'economia, comporta forti rischi. I flussi migratori, che coinvolgono con maggiore probabilità i soggetti più giovani, più istruiti, e spesso anche più intraprendenti, se prolungati nel tempo potrebbero depauperare in via permanente il capitale umano di un paese, riducendone le prospettive di crescita di più lungo termine." Chi ha analizzato i paesi in via di sviluppo, ha mostrato che l'emigrazione della forza lavoro più giovane, soprattutto se istruita (*brain drain*), ha effetti di segno indeterminato sul paese di origine. Da un lato, quindi, si conferma che anche riguardo a questo aspetto vi possono essere ricadute positive derivanti dalla maggiore circolazione di idee e diffusione di pratiche imprenditoriali e manageriali e per effetto degli scambi commerciali che derivano dalla relazione tra emigrati e aree di origine, quelle che in generale sono definite "rimesse sociali", oltre a quelli monetari legati alle rimesse di denaro. Inoltre, il maggiore rendimento dell'istruzione conseguibile all'estero potrebbe incentivare gli investimenti in capitale umano anche tra coloro che non sono emigrati, con ricadute positive anche sul paese di origine (*brain gain*). Dall'altro lato, la perdita di capitale umano potrebbe avere rilevanti ripercussioni negative sulla produttività.

- Alla luce di queste premesse è più avvertita di prima presso le istituzioni e nell'opinione pubblica l'esigenza di individuare per tempo soluzioni al problema, anche per evitare che assestamenti umani e geografici in un pianeta che tende a essere sempre più sovrappopolato – con il raddoppio previsto, per esempio, del Continente africano – comporti automatismi inattesi per gli stati e le comunità preesistenti. Secondo uno studio delle Nazioni Unite, pubblicato nel 2000 e citato da Stephen Smith in *La Ruée vers l'Europe*, l'Unione Europea dovrà ricevere intorno al 2050 quasi 50 milioni di africani, in pratica un milione all'anno, per riequilibrare il numero dei suoi abitanti, ma questi dovranno essere 80 milioni se s'intende rimpiazzare anche la perdita di popolazione attiva.

- Tuttavia, non tutte le soluzioni ventilate, pur nella loro innegabile utilità, sembrano in grado di risolvere il problema in modo soddisfacente nel breve termine, in particolare quelle che si propongono d'intervenire sulla famiglia, favorendo o agevolando la natalità e aumentando gli spazi sociali e di assistenza anche sul posto di lavoro a favore di chi ha dei bimbi, in parte perché non tutte sembrano considerare in pieno il nuovo e diverso ruolo che si è ritagliata la donna nella società occidentale, e in parte perché osteranno ancora per molto tempo i forti limiti imposti dalla finanza pubblica. A questo punto la soluzione più ovvia all'orizzonte, ossia il ricambio attuato dai flussi migratori che gradualmente investono il nostro paese e della cui ineluttabilità non tutti sono convinti, suscita un vivace dibattito nell'opinione pubblica italiana con la maggior parte di essa orientata in senso non troppo favorevole.

In ordine alla presente ipotesi si possono svolgere le seguenti considerazioni:

Il fenomeno del rientro in patria degli italiani emigrati, pur nella sua complessità e la carenza ancora di studi esaustivi, giacché le stesse statistiche non rendono

adeguatamente né la pendolarità né la circolarità né l'emigrazione clandestina, tuttavia consentono di stabilire alcuni punti fermi. Così le rilevazioni più complete – segnatamente quelle a partire dal 1921 – mostrano che su 29.350.000 emigrati dall'Italia sono tornati in patria 11.045.704, ossia oltre un terzo, che comunque varia da un'area geografica all'altra del paese, per cui nel complesso è lecito affermare che la tendenza a tornare nella terra di origine riguarda storicamente tra il terzo e la metà degli espatriati. A questi poi vanno aggiunti i cosiddetti "falsi rientri" che riguarda l'ingresso in Italia non tanto di chi ha lasciato il paese per poi tornare quanto gli oriundi italiani di seconde e terze generazioni che fanno il loro ingresso in Italia, cui peraltro è collegato il controverso tema della cittadinanza. Nell'ultimo biennio, anche a causa dell'aumento dell'instabilità economica, politica e sociale nel Sudamerica, si è registrato un aumento delle richieste di cittadinanza di italo-discendenti da parte soprattutto di argentini, brasiliani e venezuelani. Al luglio 2017 erano 300 mila (116 mila solo in Brasile) le richieste di attesa di cittadinanza (numero irrisorio rispetto a una popolazione stimata di 60-80 milioni di discendenti di italiani nel mondo e potenziali aventi diritto). Richieste che sottendono non solo la volontà di mantenere un legame con la terra di origine dei propri avi, ma l'intenzione di cercare nuove opportunità di vita attraverso un passaporto europeo.

Espatri di giovani

Va preso atto che, soprattutto a partire dall'inizio del millennio, sono aumentati gli espatri verso l'estero dei giovani italiani – i dati più recenti parlano di circa 300 mila l'anno (e mentre nel 2002, per esempio, usciva l'11% dei laureati già nel 2013 questo numero saliva al 30%). Nella maggior parte dei casi tale andamento compromette gli investimenti finanziari delle famiglie e delle istituzioni sottraendo al Paese la sua più preziosa risorsa per il futuro, ossia il capitale umano. Oltretutto il fenomeno degli espatri – anche se nel 2018 pare che i rientri siano aumentati di quasi un terzo rispetto alle partenze – mostra che, pur mantenendosi sempre vivo il desiderio del rientro in patria, solo una minima parte dei giovani fuoriusciti (meno del 20% dalle varie rilevazioni, Altreitalie, Cedise, Fondazione Toniolo, ecc.) manifesta l'intenzione di tornare in Italia in quanto reputa che non vi siano adeguate opportunità di realizzazione e il Paese presenti ancora inadeguati standard di meritocrazia. Confrontato questo fenomeno su un altro versante da parte dell'Idos, l'OCSE stima per esempio, che su un milione circa di studenti internazionali che, tra il 2010 e il 2012, che ha completato gli studi nei paesi membri UE, la percentuale di chi decide di trattenersi varia tra il 16,4% e il 29,1%. A tutto ciò si aggiungerebbe la diversità culturale e il modello di vita interiorizzato nel paese di accoglienza che, con gli aspetti economici e professionali, sarebbe destinato a prevalere sugli elementi di contatto quali la memoria dei luoghi di origine e l'attrazione dello status di cittadino italiano con doppia cittadinanza. In proposito osserva la Banca d'Italia che la mobilità geografica dei lavoratori agevola la loro allocazione in aree dove sono più produttivi e costituisce un importante fattore di riequilibrio, in particolare in un'area valutaria unica, a fronte di shock che eventualmente colpiscano solo alcuni paesi o regioni. Tuttavia, persistenti flussi migratori in uscita, sottolinea l'Istituto, soprattutto se provenienti da aree in difficoltà, potrebbero aggravare la situazione economica di quelle ultime e privarle delle

risorse umane più qualificate che sono invece essenziali per il loro rilancio. Si fa notare in proposito come tra il 2007 e il 2018 il numero di cittadini italiani emigrati all'estero sia continuamente salito, con una decisa accelerazione dalla crisi del debito sovrano: nel 2018 il fenomeno ha coinvolto circa 120.000 persone, 5.000 in più rispetto all'anno precedente. Considerando anche coloro che sono rientrati dall'estero, il saldo migratorio netto di cittadini italiani cumulato negli ultimi dieci anni è stato negativo per circa 492.000 unità. Le uscite hanno coinvolto i giovani e i laureati in modo ancora più significativo rispetto agli anni precedenti la Grande Recessione: tra i primi la percentuale è passata dallo 0,1 nel 2007 a circa lo 0,5 nel 2017, tra i secondi dallo 0,2 allo 0,4. E come segnala anche l'Istat, i flussi verso l'estero sono aumentati da tutte le regioni del Paese, incluse quelle più ricche del Centro Nord, soprattutto tra le classi di età più giovani; le migrazioni dal Mezzogiorno verso l'estero sono cresciute tanto da compensare quasi interamente il calo di quelle verso il Centro Nord.

Alla luce di questi dati l'ingresso di italo-discendenti o di italici se non costituisce la soluzione di tutti i problemi o la via esclusiva da percorrere, tuttavia può rappresentare un contributo significativo a risolvere il problema della sostenibilità economica e sociale del paese e per giunta permette di sottrarsi da alcuni distinguo in ordine alla più generale considerazione dei flussi migratori giacché si tratta di soggetti già abbastanza avanti in fatto di collocazione all'interno del sistema italiano e occidentale.

In ogni caso la decisione assunta da numerosi giovani italiani di cercare la propria realizzazione in altri paesi europei e, per quanto riguarda molte regioni, anche in aree del Paese diversa dalla propria, può costituire un'occasione di crescita professionale e lavorativa, oltre che di vita, e perciò l'esperienza non va in alcun modo contrastata. A questo proposito lo studio Idos segnala che il programma *Excelsior*, gestito da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del lavoro, desume che le qualifiche delle persone da assumere all'estero sulla base delle intenzioni dichiarate da oltre 100.000 aziende contattate, all'inizio del nuovo secolo era inizialmente di 150.000 toccando il picco di 223.944 nel 2003, anche si tratta in gran parte di mansioni qualificate di difficile reperibilità.

La soluzione ottimale consisterebbe nel riuscire a realizzare a preferenza una **maggior circolarità** reindirizzando utilmente nel nostro paese chi, per forza, come a seguito di fenomeni come la Brexit o la crisi venezuelana, o per semplice scelta di vita, intende far rientro nella terra di origine o dei propri avi, sentimento questo comunque mai abbandonato nella generalità dei casi analizzati e scelta negli auspici di solito rinviata a fasi successive dell'esistenza a meno che nell'immediato non si modifichino le condizioni che hanno imposto al soggetto di trasferirsi all'estero. D'altro canto, secondo l'Istat, come emerso il 10 maggio nel nostro seminario di Milano, l'indubbia qualificazione dei ricercatori italiani è confermata da fatto che l'Italia è il terzo paese Ue per il numero di pubblicazioni scientifiche, dopo il Regno Unito e la Germania e il quinto nel mondo con quasi 10.000 pubblicazioni di qualità. Tra i rischi che segnala ancora la Banca d'Italia per il paese di origine vi è anche che i flussi in uscita riducano il ventaglio di soggetti che intendono creare impresa, poiché il tasso di imprenditorialità raggiunge il proprio picco intorno ai 45 anni ed è maggiore nelle regioni più dinamiche. Si cita un recente lavoro che analizza la relazione tra

i flussi migratori degli italiani e la costituzione di nuove imprese. Qui si individuano dapprima i fattori esogeni che determinano i flussi di emigrazione dall'Italia verso altri paesi, quali i network di emigrati da ogni comune in tutti i paesi di destinazione e le performance economiche di questi ultimi, al netto delle condizioni economiche locali che potrebbero spingere un individuo a emigrare, ma che influiscono anche sulla volontà di creazione di impresa. L'indice che coglie tali fattori è poi utilizzato per stimare la relazione tra i flussi migratori e la creazione di impresa con un approccio a variabili strumentali. I risultati delle stime mostrano che l'impatto dell'emigrazione sulla creazione di nuove imprese in ultima analisi è negativo, soprattutto per quelle con soci o manager al di sotto dei 45 anni e nelle aree del Paese con una struttura demografica più giovane a conferma della rilevanza della composizione demografica di un'economia nel determinare la sua propensione all'imprenditorialità. La relazione negativa tra emigrazione e imprenditorialità riguarda ogni area del Paese e tutti i settori, sia quelli a basso valore aggiunto sia quelli più avanzati e incide negativamente anche sulla creazione di start up innovative.

In coerenza con le risultanze e le soluzioni emerse in generale negli studi e nelle indagini intorno a questo fenomeno, le risposte più esaustive alla perdita di un certo capitale umano consistono soprattutto nel rafforzamento dei fondamenti economici del Paese e nell'allargamento delle opportunità lavorative per i giovani accanto all'aumento dei tratti di meritocrazia ed efficienza del sistema Italia, per conseguenza è difficile supporre che, ad esempio, i più qualificati rientrino solo grazie a qualche incentivo o a più o meno buone intenzioni di cambiamento. In ultima analisi ci si troverebbe costretti a rassegnarsi al fatto che o mutano le condizioni nel senso sopra auspicato oppure nel mondo globalizzato occorrerà accettare che rimanga o si trasferisca in Italia solo chi può trovare spazio nelle eccellenze che nei diversi campi pure offre il nostro paese (musica, arte, gastronomia, moda, sport, ecc.). Più in generale sembrerebbe più opportuno lasciare libertà di movimento ai giovani che intendono misurarsi col più vasto mondo, rassegnandosi a contenderseli con i paesi che presentano maggiore attrattività o che qualora se ne ricreassero di più favorevoli in Italia, chi ha preso la strada dell'espatrio possa essere stimolato a tornare col vantaggio di una migliore formazione e una maggiore esperienza. E ciò a prescindere dall'osservazione che, relativamente a chi si muove nello spazio europeo, è interesse di tutti i paesi aderenti rafforzare i legami dando continuità alla mobilità della popolazione giovanile già intrapresa da iniziative come l'Erasmus. Un discorso analogo va fatto per chi non è classificato di solito tra i cosiddetti "cervelli", ma attende a mestieri e svolge professioni più ordinarie, riferendoci per esempio all'allarme ha destato di recente il gran numero di giovani medici che abbandonano l'Italia. Questo discorso, come si è già accennato, acquista una maggiore valenza se si pensa al costo della preparazione degli studenti espatriati che si può risolvere alla lunga in una perdita secca del paese: l'Oecd stima che in Italia la spesa pubblica annua mediamente sia pari a 9.308 dollari pro capite dalla scuola elementare al conseguimento della laurea, che nel complesso significa 87.840 dollari fino alla conclusione della scuola dell'obbligo (10 anni), oltre 140.000 dollari fino alla laurea triennale, oltre 160.000 dollari fino alla laurea magistrale e oltre 230.000 dollari per il dottorato; complessivamente ciò corrisponde al 3,9% del Pil. A questi la Confindustria aggiunge i costi delle famiglie, calcolando nell'1% del Pil la perdita dovuta all'uscita dei giovani italiani

al di sotto dei 40 anni. Però si sottolinea che la perdita è relativa se si considera che tutte queste intelligenze sarebbe disoccupate o sottoccupate nel Paese, ma più grave è che, diversamente da altri paesi, non c'è ricambio, nel senso che non entrano altri giovani e professionalità che compensino le perdite.

Va SOTTOLINEATO che, nello specifico, il tema dell'ingresso nel nostro paese delle generazioni di discendenti dei previ emigranti – nipoti e bisnipoti, soprattutto nelle aree di crisi dell'America del Centro e del Sud o più in generale in altre con uno sviluppo inferiore al nostro – oppure di giovani non di discendenza diretta dall'Italia, ma che si possono definire "italici" (quindi non solo oriundi, ma anche nuovi *expat*, italofofoni, con adeguate conoscenze linguistiche e predisposizione a vivere nel nostro paese) i principali limiti e ostacoli alla loro integrazione sembrano essere del tipo seguente:

- a) *scarsa conoscenza della lingua e cultura italiana;*
- b) *tenuto conto che l'Italia è l'unico paese al mondo in cui non vi sono limiti all'acquisizione della cittadinanza, il fatto che la richiesta di quest'ultima sia aumentata in modo considerevole nel tempo spesso al solo scopo di trasferirsi in paesi europei di lingua spagnola o portoghese, o addirittura in America del Nord o in altri paesi UE, aspetto questo che frustrerebbe eventuali politiche di orientamento nel nostro paese. Secondo il Ministero degli esteri tra il 1998 e il 2006 erano stati concessi 600.000 atti di cittadinanza italiana per discendenza, di cui il 60% tra Argentina (40%) e Brasile (20%) mentre in Europa spicca il dato della Francia (il 54% del totale europeo) e della Svizzera (25%). Studi effettuati sui richiedenti la cittadinanza in Argentina parlano di una classe media e medio alta di candidati e con livello d'istruzione elevato, che genericamente affermano di volersi recare in Europa per realizzare un proprio progetto migratorio perché nel proprio paese sono disoccupati o sottoccupati. La preferenza per la destinazione spagnola sembra peraltro confermata dalla crescita del 550% per cento della comunità italiana nel paese iberico, segnatamente nelle città di Madrid e di Barcellona, dove è composta per una buona metà da italoargentini.*
- c) *percorsi incerti o accidentati, specialmente di natura regolamentare e burocratica da parte degli uffici preposti dalle amministrazioni locali italiane che, approfittando talvolta della scarsa familiarità col sistema amministrativo del nostro paese da parte di questo tipo di utenti, spesso ritardano o addirittura negano i diritti;*
- d) *diseguale attrazione del sistema socioeconomico all'interno del paese, con le preferenze rivolte al centro nord rispetto al mezzogiorno e le isole, aspetto questo che condizionerebbe un'eventuale azione delle reti migratorie tradizionali e dei canali associativi che intendessero promuovere questi spostamenti;*

Tuttavia, in questo discorso appare decisiva l'attrattività del paese, anche perché essa si confronta con un mondo che punta ad attrarre professionalità e mestieri da tutto il mondo. Non è un caso che la Germania, dove si indirizza ancora il maggior numero di emigrati italiani, in termini di attrazione di immigrati sia il primo paese al mondo dopo gli Stati Uniti. Uno studio pubblicato sulla rivista *International Journal of Computational Economics and Econometrics* dall'Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ircres) ha individuato le principali motivazioni che promuovono o ostacolano la mobilità dei dottori di ricerca (Ddr) in Scienze sociali e umane. Lo studio finanziato, dalla Commissione

Europea all'interno del Settimo programma quadro, estendendo un lavoro precedentemente pubblicato su *Higher Education*, rivista internazionale sugli studi universitari, stabilisce che appena l'1,3% dei ricercatori in Scienze sociali e umane stranieri sceglie l'Italia per il conseguimento del dottorato, a fronte di percentuali nettamente maggiori registrate in Germania (11%), Regno Unito (7,5%) e Francia (7%), paesi che emergono come mete preferite anche dagli italiani che decidono di trasferirsi dopo il dottorato e che rimangono all'estero: il 12% resta in Inghilterra, il 10% in Germania, il 5,5% in Francia. In questi Paesi si registra, inoltre, una maggiore stabilità contrattuale rispetto all'Italia: solo il 18% dei Dottorati in queste discipline in Italia ha un contratto permanente, contro il 65% in Francia, il 63% in Gran Bretagna, il 40% in Germania. Sembrano essere soprattutto i fattori economici a ostare. Infatti i risultati mostrano nei paesi dell'Europa nord-occidentale una correlazione fortemente positiva fra la maggiore intensità di investimento in ricerca e sviluppo e il lavoro, la permanenza e il rientro dei ricercatori.

Consapevoli che non è facile favorire i rientri tuttavia non bisogna rinunciare a muoversi in alcune direzioni:

I. Svolgendo in primo luogo un'azione di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica italiana – nella quale esistono ancora tratti di risentimento nei confronti dei familiari e amici che a suo tempo abbandonarono il paese – volta a ristabilire una solidarietà nazionale e familiare tra i due tipi di realtà comunitaria che, nel giro di due secoli, si sono formate rispettivamente nel paese di origine e all'estero, con un occhio alle realtà più critiche del pianeta in cui stanno i nostri emigranti.

II. Chiedendo alla classe politica di trasformare questo progetto in proposta politica lungimirante tesa a risolvere problemi strutturali del nostro paese e della nostra economia nel senso anzidetto e invitandola a evitare di inserire il problema nel dibattito generale sui flussi migratori dalle aree mediterranee che oggi attraversa l'Italia, inquadrandolo piuttosto in un contesto e in un'azione di recupero di frange di popolazione giovanile che in tutti i sensi va considerata italiana.

III. Promuovendo questo progetto presso le nostre comunità all'estero, in primo luogo attraverso le strutture consolari che rappresentano un

indispensabile punto di riferimento e di raccordo per gli italiani che arrivano e che partono all'estero; in secondo luogo facendo leva sui tradizionali canali dell'associazionismo, incluse le nuove aggregazioni sorte con i social. Soprattutto in quest'ultimo senso è indispensabile mantenere un dialogo costante e tenere aperta la comunicazione sia con le giovani generazioni uscite di recente dal Paese sia con quelle nate e allevate all'estero, utilizzando le nuove tecnologie. In questo quadro è indispensabile incrociare anche i giovani italiani usciti di recente con quelli appartenenti alla generazione dei previ emigranti in quanto i giovani sono moltiplicatori di italianità. Particolare sensibilità occorrerà riservare alla generazione dei *Millennials* che, per effetto dei nuovi media, risultano portatori di una visione differente del mondo.

IV. Infine, poiché l'obiettivo è l'inserimento in Italia dei giovani che in qualche modo intendono rientrare, occorrerà risolvere a monte i problemi che potrebbero frustrare questo disegno spingendo gli interessati a trasferirsi in altri paesi. A questo proposito è utile prendere in considerazione, oltre la cittadinanza, altra serie d'istituti e iniziative:

A. Attenzione a visti, sponsorizzazioni e altri strumenti (come borse di studio o stage lavorativi e *summer school*) che abbiano come meta esclusiva l'Italia, rispetto ai quali è necessario superare quegli ostacoli che oggi, legandosi alla condizione di extraeuropeo, rischiano di ritardare e in prospettiva vanno in controtendenza rispetto a una politica che si volesse attuare nel senso voluto dal presente progetto. In questo quadro andrebbe riconsiderato anche il discorso delle quote d'ingresso nel Paese, di cui a tra poco, mentre tra gli strumenti incentivanti e preparatori possono essere prese in seria considerazione e sviluppate iniziative già conosciute come il turismo delle origini o delle radici e altre similari che aumentino la conoscenza e l'attrattiva dell'Italia.

B. In funzione della necessità di preparare in tutti gli aspetti utili il potenziale giovane da inserire in Italia, i progetti possono iniziare già dalla terra di partenza. In questo senso acquista valenza l'attività di formazione linguistica e culturale, oltre che professionale, che oggi spesso va in direzioni generiche e casuali; essa sarebbe più utilmente e coerentemente finalizzata a obiettivi di questo tipo. In questo quadro va promossa l'internazionalizzazione delle università e gli scambi universitari, rivisto il discorso dell'equipollenza dei titoli, ecc.

V. La prospettiva non dovrà comunque essere di sottrarre posti di lavoro ai residenti, secondo un luogo comune che si accompagna di solito alla considerazione di questi fenomeni, che politicamente metterebbe in difficoltà chi la sostiene. L'obiettivo è avvalersi di nuovi e altri giovani, ossia nuove forze che possibilmente manifestino dinamismo e capacità non sempre presenti nel paese. Dopo di che s'inseriranno nella dinamica della domanda e dell'offerta di lavoro a monte della quale ci saranno inevitabilmente scelte imprenditoriali. Non vanno trascurate nemmeno alcune soluzioni già in corso di sperimentazione nel nostro paese, come la valorizzazione di borghi abbandonati o la cura degli anziani.

VI. Un'ultima ma non meno importante preoccupazione riguarda la sistemazione logistica in Italia di chi rientra, soprattutto i discendenti dei previ emigranti. In generale si è visto che i giovani candidati a rientrare in questo progetto appartengono alle classi medie e medio alte dei rispettivi paesi e generalmente dispongono di qualche reddito frutto del risparmio delle famiglie, in questo caso considerati come un investimento da utilizzare in Italia. Buona parte è ancora radicata nel territorio di origine, vecchi parenti e famiglie amiche in qualche modo potrebbero essere disposte a fare la propria parte. Sicuramente non sono destinati ad alimentare le schiere di migranti meno fortunati che pur di rimanere nel paese di accoglienza si adattano a tutte le combinazioni logistiche. La riuscita del progetto è affidata pertanto in modo notevole alle associazioni che si occupano degli italiani all'estero e con esse le famiglie di origine. Un periodo di permanenza alla ricerca di una sistemazione va messa nel conto. Come pure va preventivato un percorso formativo culturale, linguistico e di conoscenza del sistema. Per alcuni si potrebbe trattare di completare gli studi. In tutti i casi il riferimento, o quella che oggi viene definita sponsorizzazione, potrebbe basarsi non solo su chi può garantire il sostegno materiale ma anche più in generale su chi può garantire l'accoglienza a tacere di chi dimostra di possedere i mezzi per sostenersi da solo. Su tutto deve far da premio l'ampiezza dei criteri di concessione di visti e permessi, l rapidità delle pratiche e i tempi certi della loro definizione.

Ma più di tutto il presente progetto va inteso non tanto come rivolto a sottrarre egoisticamente o opportunisticamente forze giovani a paesi emergenti (o che hanno difficoltà a emergere), ma a prescindere che esso si indirizza a qualsiasi area in cui vi siano italiani o italici che vorrebbero sperimentare le possibilità che offre il nostro paese, esso si colloca nella logica più avanzata dei flussi migratori. E soprattutto nel senso che, come dimostrano tutti gli studi in materia, la circolazione delle persone giova ad aumentare la ricchezza complessiva del pianeta e il ricambio conferisce dinamismo ai paesi che la lasciano più libera, come dimostra il caso degli Stati Uniti che hanno la maggiore proporzione di popolazione nata all'estero e quello specifico della Silicon Valley, primo polo mondiale della rivoluzione informatica, dove più della metà di chi lavora è straniera. Valorizzare una collettività italiana formatasi all'estero con un maggior senso dei diritti e multiculturale, apporta benefici economici di indubbia rilevanza. Sicuramente sotto il profilo economico, come dimostra l'andamento dell'esportazione dei prodotti italiani che mentre in questa fase congiunturale si è contratto nei confronti d'importanti paesi come la Cina e la Russia, si è mantenuto elevato in quelli in cui sono radicate da tempo le comunità italiane come gli Stati Uniti e la Germania, la Svizzera e la Francia. Porsi in questa logica da parte dell'Italia, uno dei paesi al mondo col più vasto capitale umano, può rappresentare una risposta non trascurabile alle difficoltà in cui sembra versare al momento attuale la Penisola.

IL TEMA DELLA CITTADINANZA E DELL'INGRESSO IN ITALIA

Come si è detto, nell'ultimo biennio, anche a causa dell'aumento dell'instabilità economica, politica e sociale nel Sudamerica, si è registrato un aumento delle richieste di cittadinanza di italo-discendenti da parte soprattutto di argentini, brasiliani e venezuelani. Abbiamo precisato che si tratta di richieste che sottendono non solo la volontà di mantenere un legame con la terra di origine dei propri avi, ma anche l'intenzione di cercare nuove opportunità di vita attraverso un passaporto europeo. All'inizio del 2002 l'attesa per un appuntamento per consegnare la documentazione al Consolato italiano a Buenos Aires era di 3 anni. Sebbene oggi si segnali un miglioramento dei servizi consolari argentini, restano numerosi problemi da superare. Nei Consolato di Buenos Aires nei primi 4 mesi del 2018 è stata riconosciuta la cittadinanza a 2400 persone (100% in più rispetto ai riconoscimenti avvenuti nello stesso periodo dell'anno precedente), ma i tempi di attesa ancora arrivano a superare i 5 anni.

Il Venezuela, poi, costituisce un caso che merita una trattazione a parte.

In base agli accessi presso lo Sportello Immigrati del Comune di Bassano del Grappa, per esempio, si può ritenere che la situazione riguardante i cittadini venezuelani nel nostro territorio sia piuttosto complessa. I continui disordini interni, le gravi violazioni dei diritti umani fanno sì che sempre più cittadini venezuelani siano costretti a cercare salvezza altrove. Considerando il fatto che il Venezuela nel dopo guerra è stato un Paese di forte emigrazione per gli italiani, ad oggi molti venezuelani decidono di provare a ricostruire la propria vita e quella dei loro familiari nel nostro Paese, contando sui pochi legami familiari qui rimasti.

Ma è facile giungere in Italia e soprattutto rimanerci?

Per chi proviene dal Venezuela non è necessario alcun tipo di visto per l'Italia, basta essere muniti di un passaporto valido, tuttavia la possibilità di trattenersi in modo regolare all'interno dei confini italiani è limitata a 90 giorni dal momento in cui viene posto il timbro di ingresso, a meno che non ricorrano determinate condizioni.

Un esempio è costituito dal ricongiungimento familiare. In base al testo unico Immigrazione, una persona regolarmente presente nel territorio nazionale e dotata di permesso di soggiorno, qualora possieda determinati requisiti (tra i tanti un reddito adeguato, un alloggio idoneo, un'attività lavorativa), potrà chiedere un visto familiare per poter ricongiungere i propri genitori se sono soli nel Paese di origine, il proprio coniuge o i propri figli fino ai 18 anni. Una volta che l'Italia acconsente a rilasciare tale visto, i familiari potranno giungere in Italia e rimanerci con un idoneo titolo di soggiorno. Le categorie di persone che possono essere ricongiunte sono comunque veramente poche. Tuttavia, per quanto riguarda i cittadini venezuelani, si assiste maggiormente a ricongiungimenti con familiari di nazionalità italiana. Secondo

la normativa italiana, infatti, il familiare extracomunitario entro il secondo grado di un cittadino comunitario, con esso convivente, ha diritto ad avere un titolo di soggiorno per poter trattenerci in Italia. Tale legame deve però essere provato alla Questura competente attraverso l'esibizione di certificati di nascita e certificati di stato famiglia tradotti e legalizzati nel Paese di origine. Se si prende in considerazione la situazione in cui versa attualmente questo va da sé che procurarsi tali documenti sia veramente molto complicato, vista la chiusura di molti uffici pubblici e l'imperversare quotidiano di scontri e conflitti. Pertanto, il cittadino venezuelano che voglia ottenere un titolo di soggiorno per poter soggiornare in Italia, impossibilitato a ottenere i documenti originali dal Venezuela alla fine si vede costretto a rinunciare alla procedura sopra descritta. Non vi è, infatti, alcuna circolare ministeriale che chiarisca agli Uffici pubblici e alle autorità pubbliche come procedere in questi casi specifici. Non vi è peraltro alcuna direttiva politica che certifichi ufficialmente la situazione venezuelana mettendo l'amministrazione attiva in condizioni di soprassedere su inutili passaggi burocratici. In ragione di quanto appena esposto è accaduto che i cittadini venezuelani giunti in Italia regolarmente, ma che non erano in condizioni di procurarsi i documenti legalizzati dal governo venezuelano, oppure perché fossero ospitati presso parenti oltre il secondo grado, non abbiano avuta altra possibilità per rimanere in Italia che richiedere la Protezione Internazionale, ossia il cosiddetto asilo politico. Tuttavia, anche in questo caso il rimedio si è mostrato peggiore dei mali giacché la procedura per ottenere la protezione internazionale dall'Italia e, di conseguenza, un titolo di soggiorno per rimanervi è piuttosto lunga e complessa. Inoltre, non è facile ottenerla. Leggi specifiche prevedono particolari casi in cui questa può essere concessa.

In tutti i casi, anche se in sede di applicazione e d'interpretazione si riuscisse a semplificare la procedura e leggere la relativa normativa in senso più favorevole al richiedente, la commissione territoriale competente a decidere sulla domanda non potrà riconoscere al cittadino venezuelano che tre tipi di protezione internazionale:

- 1) lo status di rifugiato (qualora egli sia perseguitato per motivi politici, religiosi di razza e ritornare nel Paese d'origine sarebbe pertanto rischioso per la sua vita);*
- 2) la protezione sussidiaria (qualora sia riconosciuta la presenza di un conflitto nel Paese di origine, o una conclamata situazione di violenza e violazione dei diritti che metterebbe a rischio la vita della persona se tornasse nel suo Paese);*
- 3) la protezione umanitaria (qualora vi siano particolari situazioni personali, come una malattia che metterebbero a rischio la vita della persona richiedente protezione internazionale, qualora facesse ritorno nel suo Paese.*

Nell'ipotesi che la situazione personale del richiedente fosse tale da non rientrare tra quelle fattispecie e il richiedente non vedesse accolta la sua domanda, non avrebbe, dunque, alcun titolo valido per rimanere in Italia e

dovrebbe perciò ritornare nel Paese d'origine. Giacché ivi anche i diritti più basilari, come quello alla salute, non sono garantiti. Perciò inoltrare una richiesta di protezione internazionale si può rivelare controproducente, fatto questo che induce i cittadini venezuelani a procedere in tal senso con molta prudenza. A ciò si aggiunga che l'attaccamento alla loro Nazione e la volontà di riuscire a migliorarla rende difficile per loro accettare di chiudere i rapporti con il proprio Paese, anche se momentaneamente. Infatti, una volta ottenuta la protezione internazionale non sarà possibile tornare nel proprio Paese, se non col rischio di perdere qualsiasi altro tipo di protezione. Alla fine ciò che chiedono molti cittadini venezuelani, anche di origine italiana, non è altro che un'accoglienza temporanea in un Paese diverso dal proprio ma dove sia possibile vivere dignitosamente ed esercitare la propria libertà di espressione anche nella speranza che un giorno a casa loro le cose possano cambiare. Le difficoltà al momento attuale sono anche aggravate dal fatto che gli ingressi per lavoro sono bloccati dal 2010. Benché ogni anno lo Stato preveda a fissare quote precise per entrare in Italia come lavoratori, dal 2010 non è più possibile l'ingresso come lavoratori subordinati. In buona sostanza in Italia ultimamente entrano per lavoro, ottenendo il relativo titolo di soggiorno, solamente i lavoratori altamente specializzati, gli imprenditori milionari che vogliono investire ingenti capitali in Italia o i lavoratori stagionali.

In Venezuela la popolazione italiana residente ha registrato una crescita costante sino al 2016, tendenza che ha cambiato di segno dai primi mesi del 2017, e a metà anno è tornata a livelli inferiori a quelli del 2014. Un'osservazione effettuata in base agli accessi presso lo Sportello Immigrati del Comune di Bassano del Grappa, per esempio, ha consentito di stabilire che la situazione riguardante i cittadini venezuelani nel nostro territorio sia piuttosto difficile.

Entrando maggiormente nel dettaglio delle situazioni specifiche va osservato che tecnicamente per chi proviene dal Venezuela non è necessario alcun tipo di visto per l'Italia, basta essere muniti di un passaporto valido; tuttavia la possibilità di trattenersi in modo regolare all'interno dei confini italiani è limitata a 90 giorni dal momento in cui viene posto il timbro di ingresso, a meno che non ricorrano determinate condizioni.

Un primo caso è costituito dal ricongiungimento familiare. In base al testo unico Immigrazione, una persona regolarmente presente nel territorio nazionale e dotata di permesso di soggiorno, qualora possieda determinati requisiti (tra i tanti un reddito adeguato, un alloggio idoneo, un'attività lavorativa), potrà chiedere un visto familiare per poter ricongiungere i propri genitori se sono soli nel Paese di origine, il proprio coniuge o i propri figli fino ai 18 anni. Una volta che l'Italia acconsente a rilasciare tale visto, i familiari potranno giungere in Italia e rimanerci con un idoneo titolo di soggiorno. Le categorie di persone che possono essere ricongiunte sono comunque veramente poche. Tuttavia, per quanto riguarda i cittadini venezuelani, si assiste piuttosto a ricongiungimenti con familiari di nazionalità italiana. Secondo la normativa italiana, infatti, il familiare extracomunitario entro il

secondo grado di un cittadino comunitario, con esso convivente, ha diritto ad avere un titolo di soggiorno per poter trattenersi in Italia.

Il primo problema sta nel fatto che tale legame deve però essere provato alla Questura competente attraverso l'esibizione di certificati di nascita e certificati di stato famiglia tradotti e legalizzati nel Paese di origine. Se si pensa alla situazione attuale del Venezuela è facilmente comprensibile come procurarsi tali documenti sia veramente molto complicato, vista la chiusura di molti uffici pubblici e i continui scontri quotidiani. Pertanto, il cittadino venezuelano che voglia ottenere un titolo di soggiorno per poter soggiornare in Italia, qualora non riesca ad ottenere i documenti originali dal Venezuela è costretto a rinunciare alla procedura sopra descritta. Non vi è, infatti, alcuna circolare ministeriale che chiarisca agli Uffici pubblici e alle autorità pubbliche come procedere in queste circostanze. Non vi è alcuna direttiva che, fotografando la difficile situazione in cui versa quel paese, consenta di alleggerire l'iter burocratico.

Saltando alcuni passaggi procedurali e normativi, va detto che la commissione territoriale competente a decidere della domanda può riconoscere al cittadino venezuelano tre tipi di protezione internazionale:

4) lo status di rifugiato (qualora egli sia perseguitato per motivi politici, religiosi di razza e ritornare nel Paese d'origine sarebbe pertanto rischioso per la sua vita);

5) la protezione sussidiaria (qualora sia riconosciuta la presenza di un conflitto nel Paese di origine, o una conclamata situazione di violenza e violazione dei diritti che metterebbe a rischio la vita della persona se tornasse nel suo Paese);

6) la protezione umanitaria (qualora vi siano particolari situazioni personali, come una malattia che metterebbero a rischio la vita della persona richiedente protezione internazionale, qualora facesse ritorno nel suo Paese.

Se la situazione personale del richiedente è tale da non rientrare tra quelle sopra descritte, la persona non potrà vedere accolta la sua domanda, non ottenendo, dunque, alcun titolo valido per rimanere in Italia e dovendo perciò ritornare nel Paese d'origine. Ad oggi, sempre più venezuelani esprimono la loro frustrazione per non poter fare ritorno nel proprio Paese, dove come si sa anche i diritti più basilari, come quello alla salute, non sono garantiti. Decidere di fare una richiesta di protezione internazionale, però, è altrettanto difficile. I cittadini venezuelani con molta fatica decidono di procedere in tal senso. L'amore che nutrono per la loro Nazione e la volontà di poter cambiare le cose rende difficile per loro accettare di chiudere i rapporti con il proprio Paese, anche se momentaneamente. Infatti, una volta ottenuta non sarà possibile tornare nel proprio Paese non perdendo qualsiasi tipo di protezione.

Ciò che chiedono i cittadini venezuelani non è altro che un'accoglienza temporanea e la possibilità di cambiare l'andamento del proprio Paese,

anche se da un Paese diverso dal proprio ma dove sia possibile vivere dignitosamente ed esercitare la propria libertà di espressione. Tuttavia gli ingressi per lavoro sono bloccati dal 2010. Ogni anno lo Stato prevede delle quote precise per entrare in Italia come lavoratori. Dal 2010 non è più possibile entrare come lavoratori subordinati. In Italia ultimamente entrano per lavoro, ottenendo il relativo titolo di soggiorno, solamente i lavoratori altamente specializzati, gli imprenditori milionari che vogliono investire ingenti capitali in Italia o i lavoratori stagionali.

Se è vero che, tra il 1998 e il 2005, sono oltre 240 mila i nuovi cittadini italiani riconosciuti in Argentina, dei quali 75.000 nel biennio 2004-2005 e molti di coloro che hanno lasciato il Paese si sono diretti in Spagna e che, nel solo 2003, delle circa 60 mila persone che hanno lasciato l'Argentina con il passaporto italiano negli anni che hanno seguito la crisi, in 20 mila hanno scelto la Spagna, bisogna riconoscere che il problema della cittadinanza va visto anche alla luce dei vantaggi e degli svantaggi che possono derivare al paese in un quadro di ripopolamento. Forse altri strumenti vanno presi in considerazione.

Già nella Prima Conferenza Stato- Regioni e Province autonome – CGIE del 2001 era emerso che si sarebbero dovute trovare status particolari per gli italiani all'estero non ancora cittadini in modo da favorire la loro circolazione almeno in Italia.

A causa dell'aumento delle richieste, l'Ambasciata di Caracas ha trovato difficoltà nel garantire l'apertura degli uffici in determinati periodi. Tra il 2014 e la prima metà del 2017 sono 4.539 gli italiani che hanno abbandonato la circoscrizione di Caracas e circa 3 mila quella di Maracaibo a partire dal 2011. Non tutti gli italo-discendenti che provengono dal Venezuela e che sono riusciti ad allontanarsi dal Paese sono tornati in Italia, molti si sono diretti a Panama e a Miami. Fatto che pare aver provocato una protesta degli Usa lamentando il rilascio di un numero eccessivo di passaporti, poiché considerati sudamericani con documenti italiani. In Brasile si registra un importante aumento delle richieste di cittadinanza. Nel Consolato di San Paolo “la fila per il riconoscimento della cittadinanza italiana è purtroppo lunga – a causa dei milioni di italo- discendenti residenti in questa circoscrizione consolare dei quali molti richiedono la cittadinanza italiana – e non può essere evitata. I tempi di attesa sono dovuti anche alle decine di migliaia di discendenti che, per molte generazioni, non hanno aggiornato la propria situazione anagrafica presso questo Consolato Generale, come previsto dalla legge n.10 . Nel 2018, nel suddetto Consolato, sono convocati coloro le cui richieste sono pervenute nel 2006, e nell'Ambasciata di Brasilia sono trattate le pratiche di cittadinanza della lista di attesa relative al periodo 2003 (dal n. 247) - 2007 (al n. 1152). L'aumento delle richieste di cittadinanza e la conseguente crescita delle file di attesa nelle Ambasciate e nei Consolati italiani hanno comportato anche l'incremento delle truffe da parte di sedicenti agenzie di consulenza con la promessa di velocizzare i tempi delle pratiche, tanto che gli stessi Consolati italiani hanno ritenuto di dover avvisare i richiedenti di

diffidare di persone e agenzie che millantano relazioni speciali con le autorità consolari italiane all'estero (in particolare in Brasile e in Argentina).

La rete consolare italiana nel mondo ha subito tagli che in un decennio hanno progressivamente comportato la chiusura di 20 Uffici consolari e di diverse Ambasciate oltre la diminuzione del personale amministrativo, quantificabile in oltre un migliaio di unità. Tutto ciò, come stabilito dalla Fondazione Migrantes deve però fare i conti con l'instabilità di alcuni Paesi, che favorisce la richiesta di supporto alle rappresentanze italiane all'estero, ma anche con la tendenza della mobilità italiana e della propensione all'espatrio, aumentata del 64,7% tra il 2006 e il 2018 .

Il risultato è che la fila di attesa per l'acquisizione della cittadinanza italiana si protrae per di numerosi anni portando centinaia di aspiranti cittadini italiani ad avviare tale procedura tramite le anagrafi dei Comuni italiani, non necessariamente in quello di origine del proprio avo.

Non tutti i Comuni sono pronti a gestire queste richieste. Sono noti casi in cui (tramite i propri dipendenti) viene ostacolato l'avvio delle pratiche, altri Comuni riescono a far fronte al numero dei richiedenti 13 perché bene organizzati, altri si possono trovare improvvisamente inondati di richieste 14 venendo colti totalmente impreparati.

Quali criticità?

Innanzitutto si discute di un fenomeno conosciuto, in costante crescita, quindi, un monitoraggio permanente può essere uno strumento utile per poterlo gestire in maniera efficiente.

Altro elemento noto è che non tutti i Comuni sono ben organizzati e disponibili ad avviare le pratiche per la cittadinanza (rifiuto o grande ritardo nel fornire gli atti richiesti). I Comuni che inizialmente riescono a operare senza troppe difficoltà, con piccoli numeri, possono trovarsi a dovere gestire centinaia di pratiche all'improvviso, a causa del passaparola tra i richiedenti. Pertanto, per non creare situazioni di evidente squilibrio, è necessario che tutti i Comuni si dimostrino disponibili e non ostacolino, di fatto, l'ottenimento dei documenti richiesti, altrimenti si rischia che i Comuni che "lavorano bene" siano penalizzati, venendo presi d'assalto. Si segnalano casi di pregiudizio nei confronti dei discendenti di italiani emigrati, non sempre si interpreta la normativa in maniera corretta, frequentemente viene richiesta la conoscenza della lingua italiana, timore di avviare la pratica se si tratta della prima volta per quel Comune, ecc. Al Comune di Bassano tra il 2016 e il 2017 si sono presentati trecento Brasiliani, prevalentemente della zona di Porto Alegre, fatto che non ha destato preoccupazione. In Val di Zolo paese di 3 mila abitanti con circa 1.600 nuovi residenti iscritti provenienti dal Brasile. Il Comune si è trovato in difficoltà nel gestire anche 400 domande pervenute al medesimo tempo, Claudio Cataldo, Sostengono di avere avi italiani, boom di cittadinanze ai brasiliani, Cittadinanza italiana , " L'ingresso nel dibattito pubblico di questi temi, opportunamente gestiti, potrebbe favorire il superamento degli

ostacoli dettati dal pregiudizio e favorire un intervento politico e delle istituzioni interessate, per es. l'ANCI.

Mediante un sondaggio attraverso il social network si possono facilmente acquisire in breve tempo le informazioni in base all'esperienza dei richiedenti nei diversi Comuni. Altrettanto importanti sono le criticità segnalate dalle anagrafi comunali. Si potrebbe pensare all'elaborazione di un toolkit (una "cassetta degli attrezzi") diversificato per i richiedenti, ma soprattutto per gli uffici anagrafe, per descrivere la procedura e sciogliere i principali nodi legati all'interpretazione, a volte arbitraria, della normativa. Magari in collaborazione con ANUSCA (Associazione Nazionale Ufficiali di Stato Civile e d'Anagrafe) che si occupa di svolgere corsi di formazione e aggiornamento.

Un primo passo da fare verso la cittadinanza è dimostrare la discendenza da cittadino italiano. Infatti, capita di frequente che si possiedano informazioni parziali sulla propria storia familiare, rendendo più difficile seguire le tracce del proprio antenato. In questi casi è auspicabile affidarsi ai consigli di esperti sulla gestione della ricerca genealogica. Spesso i soggetti preposti a fornire le prove della discendenza non si dimostrano collaborativi, come gli archivi che conservano registri e documenti necessari alla ricerca, siano Archivi di Stato, Diocesani, parrocchiali o comunali.

I principali fattori che ostacolano la ricerca sono i problemi legati al personale negli archivi sopra citati (spesso sotto organico) si riflettono nell'impossibilità di offrire il servizio richiesto, in particolare quando si tratta di una ricerca complessa e con dati parziali.

L'ottenimento dei dati richiesti è anche condizionato dalla (in)disponibilità del dipendente con cui si entra in contatto. Tempi di attesa molto lunghi per ottenere la documentazione.

Come contribuire a facilitare la ricerca genealogica? Alcuni spunti dipendono dalle azioni da realizzare in questo ambito, non potendo incidere sulla cronica carenza di personale negli archivi e potrebbero riguardare:

- il supporto alla diffusione di informazioni per una corretta ricerca genealogica, sulle fonti disponibili e sugli strumenti di libera consultazione reperibili nel web: (Es. il portale , archivio digitale per la ricerca anagrafica e genealogica nato grazie all'accordo fra "Family Search" e la Direzione Generale per gli Archivi).

www.antenati.san.beniculturali.it

- contribuire all'indicizzazione dei registri utili alla ricerca genealogica (ricerca per nome) con accordi e/o progetti appositi;

- creare una rete di contatti locali a supporto della ricerca.

L'Associazionismo italiano in emigrazione può rappresentare un altro punto di riferimento per operazioni di questo tipo (si veda per esempio il servizio svolto dall'associazione "Mantovani nel Mondo", e dal portale "Lombardi nel Mondo",).

<http://www.mantovaninelmondo.eu>

<http://ricerchefamiliari.lombardinelmondo.org/>

Ritorno dei discendenti degli italiani all'estero: problema o risorsa? Strettamente connessa all'aumento delle richieste di cittadinanza dei discendenti degli emigrati italiani e al loro eventuale "rientro" è la capacità di costruire un discorso positivo attorno a questo fenomeno, di

rappresentarlo come un possibile beneficio per l'Italia e non come un nuovo problema da gestire.

Sono diversi i gruppi di italo discendenti dedicati allo scambio di informazioni in rete in merito alla cittadinanza.

Se verrà considerato un problema o una risorsa dipenderà dalla capacità di analizzare e gestire il fenomeno, dall'attrattività dell'Italia e dei suoi territori e dalla capacità del mercato del lavoro di assorbire queste nuove forze.

Innanzitutto si dovrà comprendere chi sono, quali sono le loro aspettative, esigenze e richieste, quali le potenzialità, le risorse e le competenze di cui sono portatori. A tal fine lo strumento dell'indagine qualitativa potrà rivelarsi utile per raccogliere informazioni da sottoporre ai decisori politici.

Rientri: si deve temere un'"invasione" o ci si può preparare ad accogliere?

Come già affermato in precedenza, si tratta di un fenomeno caratterizzato da una tendenza all'aumento, che deve essere monitorato e di cui l'Italia potrebbe cogliere gli effetti positivi se opportunamente gestito. Il caso argentino, per esempio, offre un precedente interessante e dimostra che a un aumento delle richieste di cittadinanza in seguito alla crisi del 2001 non è corrisposta un'effettiva emigrazione, e di coloro che hanno lasciato il paese non tutti hanno scelto l'Italia. La scelta della destinazione, infatti, avviene in base a una molteplicità di motivazioni (lingua, opportunità di lavoro, qualità della vita, persone da raggiungere, ecc.). L'esempio argentino descrive una situazione ben lontana dall'invasione (pensiamo per esempio alla popolazione di argentini residenti in Italia che al 1° gennaio 2018 ammonta a circa 8 mila unità, mentre i brasiliani sono 48 mila e circa 7.300 i venezuelani).

Attorno a questa mobilità legata alla cittadinanza potrebbe essere collegata l'offerta di una serie di servizi di orientamento e di informazione accanto ai quali potrebbe essere affiancata un'accoglienza turistica legata alla scoperta e valorizzazione dei territori per il tempo necessario (alcuni mesi) all'espletamento della procedura della cittadinanza.

La progettualità di medio-lungo periodo, come il trasferimento definitivo nel territorio italiano, è strettamente legata allo spinoso tema dell'attrattività dell'Italia, ma anche alle esigenze di ciascuno e dalle risorse e dalle competenze che possono consentire l'inserimento nel mercato del lavoro locale più o meno facilmente.

Azioni.

- In tutti gli ambiti sopra menzionati l'associazionismo in emigrazione (all'estero e in Italia) potrebbe svolgere un importante ruolo ponendosi

come punto di riferimento, prima della partenza dal paese estero e al momento dell'arrivo nei diversi Comuni italiani, con particolare riguardo anche alla conoscenza e alla valorizzazione dei territori.

- Una volta acquisiti e sistematizzati i dati relativi alle richieste di cittadinanza (presentate all'estero e nei Comuni italiani) si potrebbe procedere alla raccolta dei bisogni, all'inventario delle aspettative e delle risorse di cui i richiedenti sono portatori, ma anche delle criticità incontrate nel percorso burocratico per l'acquisizione della cittadinanza, utilizzando lo strumento dell'intervista e/o del questionario da sottoporre nei diversi territori o scegliendo alcune aree campione.

Una proposta di accoglienza

Più in generale sarebbe auspicabile trovare forme più specifiche per favorire l'ingresso nel nostro Paese degli italo-discendenti, per es. attraverso lo strumento della sponsorizzazione, oggi ammesso soprattutto per ragioni di ingaggio sportivo. Molto attive in questo senso potrebbero essere le associazioni che potrebbero risalire e sensibilizzare eventuali antiche parentele. Altrettanto dicasi per gli imprenditori disponibili e scuole che organizzano soprattutto formazione professionale a queste forme di solidarietà anche a prescindere dai contratti di lavoro. Decisivo può essere in questo senso l'intervento delle regioni e degli enti locali che potrebbero sensibilizzare e preparare il territorio attraverso la loro programmazione.

- *Testo risultante dagli apporti e le relazioni nei seminari organizzati dal Comitato e consegnato al Comitato Parlamentare degli italiani nel mondo e della Promozione del Paese all'estero. Elaborazione di Aldo Aledda, coordinatore del Comitato e consulenza di Maddalena Tirabassi, direttore del Centro Studi "Altreitalie". Si prega di citare le fonti in caso di utilizzo del presente elaborato.*